



L'Arena di Pola

Big. GABRIELLI TULLIO
via Zara 8
GORIZIA



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GULIANO E DALMATINO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali lire 20, Necrologie lire 30 (compartecipazione al tutto lire 60), Finanziari e legali lire 40. Nel corpo del giornale lire 30.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Via Merinelli 6, Tel. 6072 - Edito dalla Società Editoriale a r. l. «Movimento Istrian»

Abbonamenti: sosteniti: minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II.

Il deputato da farsi

Sarebbe stato imperdonabile se il titista «Primorski Dnevnik», non appena sentita la notizia della possibile anticipazione delle elezioni politiche estese questa volta pure a Trieste, non avesse approfittato per auspicare e raccomandare caldamente lo scivolto al Parlamento di Roma quantomeno di un deputato sloveno. Veramente, stando ai suoi calcoli, «il numero degli elettori sloveni è quasi (sic!) tanto grande da darci il diritto a due deputati», argomenta con candida disinvoltura l'organo titino, ma bontà sua, si accontenterebbe di uno solo, con quanto spirito di rinuncia e di sacrificio, è appena il caso dirlo. Senonché, a riflettere meglio sulla legge elettorale che determina in media un deputato su 80 mila abitanti, risulta evidente che anche in questo caso il «Primorski» l'ha sparata grossa, dal momento che nessuna lente d'ingrandimento di quelle da lui normalmente usate per gonfiare e dilatare i suoi argomenti polemici in senso antitaliano, riuscirà mai a produrre il miracolo di rendere «tanto grande il numero degli elettori sloveni in Italia», da consentire l'elezione non di due deputati, ma nemmeno d'uno, e forse neanche mezzo, in termini aritmetici. Evidentemente di questa verità è convinto più d'ogni altro e per primo il medesimo «Primorski», e lo si arguisce dall'anticipazione da lui fornita, secondo la quale, «è fin d'ora chiaro che la minoranza slovena in Italia appoggerà i candidati dell'opposizione di sinistra». In questa dichiarazione è implicita la dimostrazione della grossolana mistificazione tentata dall'organo titino, circa la consistenza numerica degli sloveni in Italia, giacché sarebbe impensabile che in una circostanza tanto propizia quale quella offerta dalle prossime elezioni politiche, l'apparato titista si lasciasse sfuggire l'occasione per procurarsi se non due, almeno un proprio deputato a Montecitorio. La verità è che il numero degli sloveni è quello che è, ma certamente molto ma molto al di sotto di quello creato e inventato dai fantasiosi comparati del «Primorski». E allora, di fronte a questa verità, tutti gli artifici dialettici, tutte le menzogne si dissolvono nel ridicolo e il «Primorski» non resta altra consolazione che quella di darsi in braccio ai candidati della opposizione di sinistra, raccomandando ai partiti rispet-

tivi di includere nelle loro liste un candidato sloveno che, col gioco delle preferenze, possa spuntarla. La trovata, a dire il vero, non è poi tanto geniale e brillante come potrebbe apparire, e quindi non varrebbe la pena nemmeno di registrarla, se non offrisse occasione per collegarla all'affannoso lavoro in corso da parte di Belgrado, per agganciare alla sua politica i partiti di opposizione di sinistra italiani. Perciò non andrebbe escluso che qualcuno di detti partiti possa prestarsi al gioco titino, col preparare il nido dentro il quale il cuculo sloveno dovrebbe covare il proprio deputato. Non per niente la critica titista s'è fatta in quattro per far venire di recente in Slovenia i rappresentanti delle Federazioni del Partito socialista italiano di Trieste, Gorizia, Udine e Pordenone, ai quali sono state riservate accoglienze quanto mai calorose, autori delle quali fi-

guravano i massimi gerarchi della Repubblica federale slovena, Niha Marinko e Vida Tomšič. Evidentemente qualcosa di nuovo è subentrato da quando Pietro Nenni assumeva il noto e coraggioso atteggiamento contro il nazionalismo titista, nel suo discorso pronunciato ai «Rossetti» di Trieste, qualcosa che ha fatto passare nel dimenticatoio le accuse e le richieste del «leader» del P. S. I. Perciò non è escluso che i suoi federali periferici intendano ora rimediare al gusto provocato da quelle sue temerarie affermazioni, e col mettersi a preparare a Trieste il nido nel quale il cuculo di Lubiana spera di poter covare il deputato sloveno. Se ne vedono tante, nella vita politica italiana, che niente più meraviglia e sorprende, nemmeno la possibilità di vedere il «cucù» del nazionalismo sloveno entrare a Montecitorio nelle pieghe della bandiera socialista.

Gli autori della strage di Porzus imputati e delitto contro lo Stato

Favorirono, agli ordini delle armate del Maresciallo Tito, l'avanzata slovena nei territori della Venezia Giulia destinati a formare la settima Repubblica jugoslava

La strage dei partigiani della brigata «Osoppo», massacrati nel febbraio del 1945 sulla montagna di Porzus, vicino a Cividale del Friuli, da un centinaio di uomini appartenenti a formazioni armate comuniste, costituì un attentato contro l'integrità, l'indipendenza e l'unità dello Stato italiano.

Il 9 aprile 1957 giunsero al tribunale di Gorizia, imputati per il delitto di omicidio aggravato, commesso con saccheggio e sequestro di persona, infliggendo tre anni, due condanne a reclusione e tre anni di reclusione.

È stato deciso che il massacro dei partigiani della «Osoppo» sarà messo in esame per la terza volta, dall'Assise d'appello di Gorizia, dove, fra qualche mese, si rifarà la storia della «Settima Repubblica friulana», destinata ad assoggettare la Venezia Giulia ed il Friuli alla sovranità della Jugoslavia, e si rievcherà la eroica resistenza di un gruppo di italiani, comandati dal capitano degli alpini Francesco Gregori, romano, conosciuto con il nome di battaglia di «Bolla», i quali cercarono di opporsi all'azione dei comunisti passati agli ordini delle armate del Maresciallo Tito, per favorire l'avanzata slovena nei territori italiani, destinati a formare la «Settima Repubblica federale jugoslava».

La Cassazione ha deciso il rinnovamento del processo, dopo aver accolto i due «motivi» del ricorso proposto dal pubblico ministero contro la sentenza di Firenze. Il primo «motivo» lamenta che, con l'assoluzione, i condannati per l'omicidio di Porzus non fossero stati ritenuti responsabili del delitto di attentato alla sicurezza dello Stato, previsto dall'articolo 241 del codice penale, delitto per cui è stabilita la pena dell'ergastolo. Il secondo «motivo» riguardava due imputati, Lino Zocchi e Mario Fantini, che vennero assolti per insufficienza di prove e che, secondo il rappresentante della pubblica accusa, andavano condannati.

Zocchi e Fantini avevano a loro volta impugnato la sentenza di assoluzione per ottenere il proscioglimento con formula piena, sostenendo di non aver commesso i fatti loro attribuiti. Tali ricorsi sono stati considerati «assorbiti» come si dice in linguaggio giuridico, dall'accoglimento del «motivo» del pubblico ministero, che li riguadava. Quanto ai ricorsi proposti da trentasei dei condannati dall'Assise d'appello di Firenze, sono stati tutti respinti. La Cassazione ha fissato nella cifra di lire 100 mila ciascuno i diritti di risarcimento da corrispondersi ai familiari degli uccisi di Porzus, che si costituirono parte civile.

Si è aperto così un terzo capitolo della vicenda giudiziaria determinata dal «colpo di mano» compiuto nel pomeriggio del 7 febbraio '45 da un centinaio di uomini armati, che avevano sposato la causa di Tito.

Di questo barbaro massacro abbiamo avuto occasione di parlare più di una volta, specie con riguardo alla pretesa formulata non solo dal Partito comunista italiano, ma addirittura dai circoli ufficiali jugoslavi, diretta a voler far passare il truce episodio per una «legale» e motivata operazione di guerra in funzione, addirittura, della causa della «liberazione» e di quella degli Alleati. Per sostenere questa versione altrettanto «perfida» quanto quella della legittimità dello scivolto, comunisti e titini solo i ricorsi al solito sistema d'infangamento della memoria delle vittime, col presentarle al servizio dei «tedeschi». Di questa miserabile accusa, le risultanze del processo hanno fatto giustizia sommaria, in quanto è risultato provato che i partigiani della «Osoppo», col loro valoroso comandante, furono frucidati a tradimento solo perché si rifiutarono di unirsi a quei famosi «garibaldini» che, messi in «ordine del giorno» e «al coraggio di battersi in casa propria per guadagnarsi l'indipendenza e la libertà dalla tirannide comunista di Tito e preferiscono invece disertare il campo, col rifugiarsi all'estero, forse per questo il Demokracija il de-

Pisichiano il naufragio dei cineasti a Veglia

Nei giorni scorsi la violentissima bora che ha investito Fiume e Trieste stava per cogliere le sue vittime tra i componenti la troupe del film «La grande strada azzurra» in lavorazione di fronte alla costa dalmata. Gli attori Yves Montand, Federica RANCHI e Peter Carsten, i registi Maleno Malenotti e Gillo Pontecorvo, l'operatore Mario Montouri e numerosi tecnici si trovavano a bordo della motobarca «Delta» per girare delle scene nel «canale del maltempo», una «go la nei pressi dell'isola di Veglia, famosa perché incanalata, nelle sue pareti a strapiombo, la «bora» che durante l'inverno, può raggiungere i 150 km. l'ora.

Ammissioni eloquenti sulle scuole slovene

La libertà d'insegnamento pienamente sviluppata in Italia mentre in Istria la Jugoslavia ha conculcato ogni diritto

Uno dei due quotidiani titini di Trieste, il «Primorski Dnevnik» del 16 giugno, è uscito con quattro pagine in più, dedicate interamente all'esaltazione della scuola slovena nella provincia triestina. Molte e varie le fotografie, riprodotti singole scene delle rappresentazioni di fine d'anno tenutesi a Trieste e nei vari villaggi periferici. Le fotografie, per l'esattezza, sono 36. In queste pagine inoltre sono pubblicati i nomi degli scolari, divisi in singole classi, del Liceo scientifico, dell'Accademia commerciale, dell'Istituto magistrale, della Scuola media inferiore, della Scuola d'avviamento industriale di Trieste, della Scuola d'avviamento commerciale di Trieste, del Corso industriale di Aurisina, del Corso commerciale di Prosecco, del Corso commerciale di Cattinara e del Corso industriale di S. Dorligo della Valle. In calce all'elenco degli scolari di ogni singola classe viene

precisato il numero dei promossi, dei rimandati all'esame di seconda sessione e dei respinti.

Si tratta, come è evidente, di una ampia e incontrovertibile documentazione sullo stato della scuola slovena in Italia, assai differente di quella che la propaganda jugoslava è andata dipingendo per far credere che la minoranza slovena non fruiva di un sufficiente insegnamento scolastico e che l'istruzione rispettiva, era ispirata a fini snazionalizzatori. L'edizione speciale di una fonte tanto insospettabile, quale è l'organo titista in parola, dimostra invece che tanto in Trieste, quanto in tutti gli altri abitati di quel territorio, la minoranza etnica slovena dispone non solo di tutti gli ordini scolastici, ma dispone altresì di adeguati edifici e di tutti i necessari mezzi didattici, come le 36 fotografie lo documentano. Ovviamente il «Primorski Dnevnik» ha fatto cosa egregia e lodevole a fornire tale documentazione a una volta tanto ha servito obiettivamente la verità, col «illuminare con tanta evidenza, la vera condizione in cui opera e si sviluppa e funziona la scuola slovena in Italia, come è nel diritto della minoranza rispettiva e com'è nell'obbligo di provvedere, da parte del nostro governo. Né va dimenticato di ricordare, in questo caso, anche il clima di tolleranza e di rispetto in cui detta scuola opera, per cui mai alcun episodio di contrasto o di urto si è verificato nei suoi riguardi, e gli alunni sloveni e gli insegnanti non si sono mai sentiti né si sentono differenziati da quegli italiani. Ma dopo aver fatte queste constatazioni, sentiamo la necessità di farne un'altra riferita alla scuola italiana in Jugoslavia, per chiedere se anche per questa ultima, sarebbe possibile vedere qualche pubblicazione analoga a quella fatta dal «Primorski Dnevnik» per le scuole slovene in Italia. Sarebbe questo un argomento da trattarsi da parte di quella tale commissione mista italo-jugoslava che si propone di giovare alle due minoranze etniche e i delegati della parte nostra potrebbero incoraggiare una iniziativa del genere. Tanto più che abbiamo ora a Capodistria il nostro console generale, il quale, imitando quantomeno ciò che fa quello jugoslavo a Trieste, potrebbe spendere sul posto qualche consiglio e qualche interessamento, per stimolare e sostenere simili altre pubblicazioni riguardanti quella nostra minoranza. Tanto più che le fonti jugoslave sono immensamente generose nel mantenere e allmentare sul nostro territorio tutte quelle attività politiche, economiche, culturali, giorno-

listiche e propagandistiche che giovano ai loro piani e ai loro scopi, e quindi se qualcosa del genere ci si decidesse a fare pure dalla parte nostra, tornerebbe quanto mai opportuno e indicativo. A meno che il famoso «memorandum» di Londra non debba funzionare solamente in senso unico, nel qual caso non varrebbe nemmeno la pena di evocarlo.

Volgari esempi litisti di «supremazia marxista»
Dai tumulti dei soldati anti comunisti jugoslavi sono state divelte tutte le croci, l'area cimiteriale è stata livellata con rullo compressore. Le famiglie dei caduti non riescono così ad individuare le tombe dei propri cari.

Il vescovo Lach, per il fatto di aver varcato il fiume Idrava per portare il sacramento della cresima ai propri fedeli venne dai comunisti (pur essendo a conoscenza dell'itinerario e dello scopo della sua visita), tratto in arresto chiuso in giungina per una intera nottata.

Il sacerdote Giovanni Petric - nel mentre a Pola otteneva il proprio servizio di leva, per essersi recato a messa durante la festa del Santo Natale venne condannato a 20 giorni di prigione di rigore.

Durante l'impartizione della cresima al vescovo Buric vennero infranti a colpi di sassaiola i vetri dell'episcopio.

Nei testi scolastici, editi dai dirigenti comunisti per la istruzione pubblica, si specifica essere stata la Madre di Dio «una meretrica». Contro tale uso «culturale» invalso protestò perentoriamente lo stesso vescovo Stepinac (oggi cardinale) in una dichiarazione fatta alla magistratura, il 3 ottobre 1946.

La lettera della settimana

La cenere della «pacificazione», Trieste, 23 giugno 1957

Cara Arena,
da alcune settimane vi ponete degli interrogativi sulla linea d'azione seguita dal C. L. N. dell'Istria, in così aperto contrasto con le sue finalità programmate. La risposta mi pare semplice; voi, come la maggior parte degli esuli naturalmente, considerate il Memorandum di Londra un documento infuato non solo perché ha segnato la condanna dell'Istria ed ha costretto all'esodo altre migliaia di istriani, ma anche perché ha fornito al nazionalismo slavo altre preziose armi per proiettare verso l'avvenire le sue mai tacite, ulteriori mire espansionistiche. Il C. L. N. dell'Istria invece considera il Memorandum un accordo degno d'essere applicato integralmente in omaggio alla «distensione».

Non importa se la reciprocità è una beffa, se il vittimismo jugoslavo è fondato su un preconcetto presupposto di ipocrita petulanza, se la nostra democrazia è ben unilaterale nel concedere ogni libertà anche agli sloveni che vivono tra di noi e si guardano bene dall'andarsene, mentre dall'altra parte il comunismo opprime e terrorizza. Siamo noi, secondo il C. L. N. dell'Istria, a dover dare ancora prove di buona volontà.

Perciò il C. L. N. dell'Istria ha propugnato la ratifica del Memorandum (del documento cioè che condanna l'Istria) altrimenti la Jugoslavia non poteva sentirsi impegnata a rispettarlo; come se cioè il documento fosse vantaggioso per noi e non invece, come è in realtà, vantaggioso per Belgrado che non si fa certo scrupoli costituzionali nel prendere l'applicazione di tutte le clausole di esso.

Ma cospasmi il capo con la cenere della pacificazione, alcuni del CLN dell'Istria hanno rovesciato le loro posizioni politiche del passato ed hanno imboccato una strada che, come avete scritto giustamente la volta scorsa, è degna d'una associazione per l'antichità Italo-jugoslava, e non di un ente che porta nella propria denominazione il ricordo del tragico destino degli istriani.

Distinti saluti.

M. D.

Due contraddittori giudizi sulle fughe dal terrore titino

Il «Demokracija», condanna l'esodo degli istriani, richiamandosi al giudizio di «grandi», italiani come il professor De Castro, ed ammette la gravità delle cause che continuano ad alimentare le fughe

Occorrerebbe che il Demokracija, organo della Lega democratica slovena di Trieste e Gorizia, si mettesse d'accordo con sé stesso, prima di trinciare giudizi e impartire lezioni sul modo di comportarsi di «alcuni circoli italiani a doppia faccia» nei riguardi del problema delle minoranze etniche. E' del tutto inutile, infatti, e anche del tutto balordo, che il foglio sloveno ribatta sul chiodo dell'esodo degli istriani facendone risalire le cause alla politica italiana, «la quale appoggia apertamente questa emigrazione», quando nello stesso numero ospita un altro articolo dove parla abbastanza crudamente delle fughe quotidiane dalla Jugoslavia di stessi slavi. Dice infatti il Demokracija, a proposito di queste fughe sempre più numerose e più impressionanti, e non solo in Italia, ma pure in Austria, Germania e Francia, che la causa delle stesse «è una vergogna per il regime che le provoca», ma che tale vergogna non può essere evitata con lo smembramento dei divieti dei viaggi all'estero e della vigilanza sui confini, come ora il governo titista ha disposto. Per eliminare le cause di tali fughe, argomenta il Demokracija, occorre dare al popolo maggiore libertà... ma in tanto i regimi comunisti non vogliono farlo e il continuo afflusso di profughi jugoslavi rappresenta un monito vivente a tutti coloro che credono nel paradiso rosso.

In questi termini, completati da altre considerazioni tutte ostili al regime titino ed ai suoi sistemi liberticidi e oppressivi, si esprime dimpianto il Demokracija, dimenticando perfino quanto altrettanto perfido quanto quello della legittimità dello scivolto, comunisti e titini solo i ricorsi al solito sistema d'infangamento della memoria delle vittime, col presentarle al servizio dei «tedeschi». Di questa miserabile accusa, le risultanze del processo hanno fatto giustizia sommaria, in quanto è risultato provato che i partigiani della «Osoppo», col loro valoroso comandante, furono frucidati a tradimento solo perché si rifiutarono di unirsi a quei famosi «garibaldini» che, messi in «ordine del giorno» e «al coraggio di battersi in casa propria per guadagnarsi l'indipendenza e la libertà dalla tirannide comunista di Tito e preferiscono invece disertare il campo, col rifugiarsi all'estero, forse per questo il Demokracija il de-

fimisce vigliacchi e pavidì, privi di coscienza patriottica e di senso morale? No, non li qualifica tali, anzi, trova il modo per compiangersi, riuscendo tutt'al più ad ammettere che la loro fuga, oltre ad essere una vergogna per il regime titista, «è fa male a chiunque vuole bene ai propri connazionali», fra i quali si annoverano i redattori del giornale che ne tratta. E perché allora solo nel caso degli esuli italiani dell'Istria, il Demokracija è severo nel giudicarli, addebita l'esodo degli stessi alla politica italiana che lo favorirebbe, e tira in ballo la loro levata cotta tale emigrazione in massa «di grandi italiani, come ad esempio quella del prof. Diego De Castro»? Forse che gli italiani dell'Istria, dopo di avere sperimentato il comunismo titista attraverso le foibe, le deportazioni e il terrorismo poliziesco, avrebbero dovuto sentirsi più eroi e più spiaciuti degli stessi slavi, che al posto di combattere e difendere nella loro madrepatria i loro diritti politici e umani, hanno preferito e preferiscono giornalmente abbandonare e disertare la loro terra, per andarsene in esilio? Non è forse questa una manifestazione di maggior vigliaccheria, secondo il modo di ragionare del Demokracija, di quella che vorrebbe vedere e giudicare nell'esodo in massa degli italiani? Ci ripensi il foglio sloveno su queste differenze di giudizio di cui dà prova, e poi d'ora avverti riflettuto, provi a dimostrare che sotto il regime comunista di Tito, gli italiani avrebbero potuto efficacemente e concretamente acquistare quei diritti, o anche una sola parte di quelli di cui gode la minoranza slava in Italia. Questa dimostrazione essendo del tutto impossibile, diversamente smentirebbe tutta la sua campagna contro la tirannide titina, farebbe bene il Demokracija a non ripetere certe idiozie, specie quelle da lui usate per giudicare l'esodo degli istriani. E tanto per chiarirgli le

idee, vogliamo ricordare che «i grandi italiani» che si sono pronunciati contro l'esodo in massa, li mettiamo sul piano medesimo di coloro i quali trinciano giudizi alla maniera dei redattori del Demokracija; cioè su un piano che li vede sicuri e protetti al di là del sipario di ferro. Non è in una posizione del genere, che evita rischi e fa scappare pericoli, che si possa pretendere di insegnare agli altri come compiere il loro dovere nazionale, specie nei riguardi di un regime che come lo stesso Demokracija afferma, costituisce una vergogna per il mondo civile. Ci insegnino essi, i grandi, italiani o sloveni che siano, coi fatti e non a parole, come si può far valere sotto simile regime, i diritti umani e politici, e solo allora potranno ergersi a giudici.

Altrimenti diventa troppo facile emettere sentenze sul comportamento altrui, dimenticando la realtà dei fatti e delle situazioni.

* CAPOLINEA *

Comparirà Tito nel prossimo mese di settembre dinanzi al Tribunale di Udine, dove è stato regolarmente citato? Il caso potrebbe sembrare pressoché inverosimile, ma invece non lo è. Infatti su richiesta dell'avvocato Comelli del foro udinese, quel Tribunale ha spedito qualche settimana fa, con raccomandata, un invito di comparizione al signor Josip Broz-Tito, Presidente della Repubblica Federativa jugoslava e capo del governo, per deporre in una causa civile in cui è implicato lo stato jugoslavo. La causa è derivata da un brutto episodio verificatosi nel 1948. In quell'anno un gruppo di giovani della zona di Taipana, in una giornata estiva, si era recato a prendere il bagno in un torrente, poco distante dal confine jugoslavo. Ad un certo momento un «graniciario», di guardia in quella zona, varcava il confine e penetrato in territorio italiano giungeva a tiro dei giovani e dopo di avere fatto partire addosso agli stessi una raffica di mitra, rientrava oltre confine. Colpito a morte da una pallottola, il 25.enne Giuseppe Fi-

lippi decedeva poco dopo. La deposizione dei compagni della vittima e il rinvenimento del bossoli caduti dall'arma usata dallo sparatore, permettevano di identificare senza possibilità di equivoci il colpevole e la sua provenienza. Infatti il processo in dipendenza di tale episodio, si concludeva con la condanna dello sparatore, rimasto personalmente ignoto e quindi le conseguenze in sede civile, venivano addebitate allo stato jugoslavo. Il quale, vedeva per la verità, un indebito allungamento della vita, di un milione di lire circa. Somma questa, ritenuta affatto inadeguata, dal momento che il povero giovane ucciso così a freddo, era lo unico sostegno dei vecchi genitori e quindi il loro patrocinatore reputava equo e motivata, la corresponsione di un risarcimento non inferiore ai sei milioni. I tentativi

fatti successivamente per ottenere dallo stato jugoslavo tale indennizzo, hanno sortito esito negativo, da ciò la azione promossa dall'avvocato Comelli e accolta dal Tribunale, perché nella causa civile fissata in relazione a tale richiesta, sia citato a comparire il signor Josip Broz-Tito, per rispondere a nome dello stato da lui totalitariamente rappresentato. L'atto di comparizione, come abbiamo riferito, è regolarmente partito con raccomandata di ritorno, e quindi il destinatario né è venuto in possesso. E' assai dubbio, però, che il maresciallo jugoslavo risponda all'invito, comunque se non lo farà, il procuratore legale farà registrare dal Tribunale la mancata comparizione della parte in causa, dopo di che andrà le vie legali tramite il Ministero degli esteri. Ma può darsi che nel frattempo si arrivi a una composizione extragiudiziale della causa, perché sarebbe disdicevole che una personalità come Tito, mostrasse così poco riguardo verso la legge e la giustizia che in questo caso sono a lui sfavorevoli.

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

CON ASSURDI LIMITI NEGATA L'ASSISTENZA

L'inabilità al lavoro di coloro che non hanno ancora raggiunto i 65 anni deve essere del cento per cento per fruire del sussidio

A proposito dell'assistenza agli esuli va ricordata la circolare che precisa e stabilisce condizioni e modalità alle quali va corrisposto il famoso sussidio giornaliero ai profughi.

Se poi dovessimo giudicare la rigida fiscalità con la quale dal centro si prescrive la corresponsione del sussidio ai profughi, da un altro punto di vista, dovremmo osservare che altrettanto zelo si sarebbe dovuto dimostrare e applicare anche nella tutela dei diritti dei profughi con riguardo ai beni da essi dovuti abbandonare nelle mani dei rapaci di Tito.

Il programma d'attività della Consulta Lombarda

Riunioni a base regionale, rinnovamento dei quadri dei Comitati Provinciali e costituzione ovunque dei Gruppi Giovanili Adriatici

La Consulta Regionale Lombarda ha elaborato il seguente programma d'attività. I. La Consulta Regionale Lombarda, che tanto contributo di esperienza ha dato negli anni passati alla vita della Associazione, ritiene che la situazione del momento richieda il suo approfondimento e che per trarne un programma minimo di azione sul quale debba essere imposta, al centro ed alla periferia, la prossima attività organizzativa.

Una monografia storica su Villa di Rovigno

Dimostra, sì, l'esistenza di antichi nuclei croati in Istria, ma anche la loro esiguità e la loro tolleranza da parte italiana

Il dott. Bratulić, direttore dell'Istituto Adriatico di Fiume dell'Accademia Jugoslava delle Scienze, ha pubblicato una monografia storica su Villa di Rovigno, abitato rurale a pochi chilometri dalla costa istriana alle spalle di Rovigno.

Brillante laurea di Maria Grazia Belci

All'Università degli Studi di Trieste, si è laureata a pieni voti e lode, in belle lettere, la signorina Maria Grazia Belci, dopo di avere discusso brillantemente con il professor Giovanni Vitucci la tesi: «Questioni ed aspetti di Pola nell'antichità romana».

La scelta di tale argomento ha offerto alla giovane studiosa non solo la possibilità di mettere a profitto la sua solida preparazione culturale, ma nel contempo rendere omaggio alla sua città natale, essendo infatti la simpatica Maria Grazia nativa di Pola, dove il padre suo, signor Domenico Belci, esercitò il suo negozio di tessuti e abbigliamento, ora da lui ricostituito con uguale credito e stima, a Monfalcone.

Alla neo dottoressa esprimiamo pertanto doppiamente le nostre più vive felicitazioni: prima per il massimo punteggio con lode da essa conseguito nell'esame di laurea, poi per l'affettuoso omaggio reso alla romanità e alla storia millenaria latina e italiana della sua città. Brava, Maria Grazia, e tanti auguri di brillante carriera.

FIUMANI PER SAN VITO

A Firenze

Nella Chiesa della Misericordia a Firenze si sono riuniti gli esuli delle città oltreoceano per l'annuale celebrazione del loro Santo Patrono. La Chiesa era stante di migliaia di garofani, che ornavano l'Altare, l'altare illuminato, mentre il Divin Sacrificio veniva celebrato dal venerando monsignor Giovanni Regalati, assistito dal collega monsignor Rossini e dal Padre Camarich, benemerito e popolare sacerdote fiumano. L'organo e strumenti ad arco hanno accompagnato un bel coro di voci maschili, che hanno eseguito pezzi scelti di musica sacra. Era presente il Prefetto della Provincia di Firenze, con la sua gentile signora alla quale, prima della funzione, era stato offerto un mazzo di fiori legati col nastro tricolore intrecciato a quello fiumano.

I primi posti erano occupati dai membri dell'Esecutivo Provinciale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, dai dirigenti del Gruppo Giovanile Adriatico e

A Trieste

Lontani dalla Cattedrale che vide riuniti come attorno al desco familiare, dopo 12 anni di esilio e nel X anniversario dell'infame Diktat, il nostro pensiero vola... così si legge nell'invito della Sezione di Fiume della Lega Nazionale di Trieste, organizzatrice delle cerimonie indette in onore dei Santi Vito e Modesto, Patroni di Fiume, e alle quali hanno partecipato domenica numerosi esuli del Carnaro.

Alle 10, nella chiesa di S. Antonio Nuovo, è stata officiata una Messa dal giovane sacerdote fiumano don Furio Guss, il quale al Vangelo si è rivolto ai presenti con appropriate parole. Erano presenti nella chiesa affollatissima, il gen. Ferrari, Comandante del Presidio, il col. Mamuzzolo Finanza, l'avv. Ugo Harabaglia in rappresentanza del Sindaco ing. Gianfrancesco Bartoli, il dott. Nobile, vicepresidente della Lega Nazionale, il dott. Della Santa in rappresentanza dell'A.N.V.G.D., il signor Orban per la direzione E.N.A.L., il prof. Marino de Szombathely, oltre a rappresentanti del Comitato fiumano, della Sezione di Lussino L. N. nella persona del signor Omero Cosulich, della «Famecia capodistriana» e della «Famecia montesone».

A Padova

Nella raccolta chiesetta di S. Nicolò a Padova, gremita di fiumani e di profughi in genere, fra i quali abbiamo notato il Vice Prefetto dott. Mattesi, Padre Costanzo - già dell'Immacolata di Fiume - ha celebrato una S. Messa in onore dei Patroni della città giuliana. Ha ricordato con elevate parole il sacrificio delle nostre terre e delle nostre genti, portando spesso alla commozione ed inondando in tutti la speranza di una più alta giustizia. Il maestro Mario Trevisiol ha accompagnato all'organo il sacro rito, inserendo - con la bravura che lo distingue - della musica cara agli orecchi dei fiumani.

Nel pomeriggio, una numerosa comitiva di profughi si è data convegno in una trattoria della periferia: buon umore, qualche giro di danza, molte canzoni e - soprattutto - viva cordialità hanno caratterizzato la riunione, che si è protratta fino a tarda sera.

CRONACHE DI CASA

Ancora sul convegno degli Osserini

Come già riferito, il 2 giugno 1957, a cura di un ristretto Comitato composto dai signori: Cap. Mauri Domenico da Treviso, Polonio Antonio da Monfalcone e Sironi Roberto da Roma ha avuto luogo a Monfalcone l'ottavo Convegno dei Profughi del Comune di Ossero. Il raduno è avvenuto nel giorno dedicato a San Gaudenzio nativo da Ossero e che fu vescovo dell'antica Diocesi Osserina per molti anni, quando nel viaggio di ritorno da Roma cadde gravemente ammalato nel Convento dei Padri Benedettini di Portonovo d'Ancona e fu assunto in Cielo il 1 giugno 1044.

All'appello del Comitato organizzatore hanno risposto entusiasticamente moltissimi esuli. E' ormai tradizione che al raduno sia presente qualche esule osserino residente attualmente nella lontana America. Quest'anno è stato il turno del sig. Ottolui Luigi, con la signora e figlio che ha preferito viaggiare in aereo, anziché via mare, per essere presente a Monfalcone in mezzo alla famiglia osserina.

Al Santuario della Marcelliana dei Padri Francescani gremita da esuli Osserini, Chersini, Lussignani e Neresini e di tanti altri devoti del Santo, alle ore 10,45 ha avuto inizio la Messa solenne celebrata da mons. Rocconi Martino venuto appositamente da Roma. La «Schola Cantorum» della Marcelliana ha eseguito la messa a tre voci del Perosi.

Dopo la Messa è stato cantato l'Inno trionfale al Santo e la cerimonia ha avuto termine con il bacio della reliquia di San Gaudenzio all'altare laterale ove troneggia la statua del Santo Patrono tra centinaia di candele e fiori.

Degli autopullman hanno quindi trasportato gli esuli nella locanda «Nella» per il pranzo. Erano presenti tra gli altri mons. Rocconi, il Cap. Domenico Mauri, l'ultimo Segretario Comunale di Ossero Neresine, con la signora, i dottori Giovanni Marconi (padre e figlio) e le rispettive signore, il dott. Nicolò Lemusi, Segretario Capo del Comune di Cherso con la signora e figlie dottoresse, il dottor Burburan Luciano da Roma, il col. Piccolò Orlini, i maestri Pietro Grisan e Isacco Muscardin con la signora, i signori Bruno Cattarini, Beppi Bonifacio, Antonio Polonio, Prospero Polonio, questi ultimi con le rispettive signore. Al levar delle mense il

signor Grisan Pietro ha letto un indirizzo di saluto scritto dal Cap. Mauri Domenico, nel quale si ringraziava Mons. Rocconi di essere intervenuto al raduno, si invitava il giornalista dott. Burburan Luciano a ricordare con i suoi scritti le glorie di Ossero. Le signe Moscardin Bruna e Zucconi Elena, a vicenda, hanno letto alcune lettere e telegrammi pervenuti per l'occasione. Il Presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, dott. Mandel e il Commendatore Bracco Elio, che fu un tempo anche segretario di Ossero, del signor Sidrovič Stefano dall'America e di tanti altri.

Note dolorose: Maria Artale

Si è spenta lontano da Zara, che aveva amato con sensibilità italiana, acuta da congenita predisposizione per il culto delle sue tradizioni storiche, Maria Artale ved. di Andrea Tolja, figlia di Spiridione Artale, quest'ultimo consanguaneo del grande Nicolò Tommaso.

Maria Artale direse a Zara in anni difficili, ma con passione e mecenatismo l'omonima Tipografia, banco di prova della capacità storico-letterarie dei giovani della provincia dalmatica. Con lei scomparve una donna, gracile nel fisico, ma dotata di non comuni virtù intuitive, protese a salvaguardare il patrimonio storico e creativo delle generazioni della vecchia Zara che s'andava inquadrandosi, dopo la Rdezione, nella vita dinamica della rinascita unita d'Italia. Alla famiglia le nostre più sentite condoglianze.

Elargizioni all'Opera

I seguenti soci della Cooperativa «Domus Julia Dalmatica» di Milano hanno versato all'Opera in memoria del Barone Nicolò Lazzarini Battiala che, nello scorso maggio è spirato lontano dalla sua terra d'Albona, un assegno di L. 11.400: Giacomo Quarantotto, Bortolo Quarantotto, Alberto Pinazza, Enrico Raspo, Costantina Fermo, Ludovico Deitel, Carmelina Adico, Paolo Bianchi, Rodolfo Manzini, Renato Moscarda, Alice Mangold, Carolina D'Agata Bachich, Moise e Bibuli, Ida Drabeni, Leonello Martini, Basilio Superina, Ottavio Martinis, Gildo Gottardi, Nereo Ing. Bacchi, Alvise Rolli, Vladimiro Superina, Carlo Buda, Libero Apollonio, Federico Bihary, Ottilia Cecco, Enrico Pincerich, Ines Mini Thim, Vittorio Ullana, Francesco Inchiostro, Rossalia Rustia, Anna Vidulli, Marina Devovich Biasi, Giovanni Ferraris, Renata Milocca Bohm, Luigi Ciasca, Ottorino Bellini, Nicola Ciccion, Venesio Rustia, Carlo Capranolo, Isabella Fonda, Ferruccio Predolin, Armando Stiglich, Bruno Puhar, Franco de' Dificio, Francesco Bellussi, Giovanni Puhar, Marino Sivillotti, Silvio Fioricini, Irma Devovich, Francis - Menis, Mario Franci, Rosa Buratti, Amalia Tonetto, Filomena Gardos, Fiorenzo Delli Galzigna.

Assegnazione negozi a Chiarbola

Dall'esame delle varie domande tendenti a ottenere la assegnazione di un locale nei complessi edilizi dell'O. A. P. G. D. in Chiarbola Superiore, la Commissione preposta ha formulato la seguente graduatoria:

- Bar-caffè: 1) Cosulich Alfredo, 2) Zuanelli Giovanni, 3) Tagliapietra Ottone. Commestibili: 1) Cossetto Anna nt. Seikira, 2) Vissintin Ernesto, 3) Purrelli Ottavio, 4) Dandri Giuseppe. Frutta e verdura: 1) Depiera Giustina in Pacor, 2) Sironich Giovanni. Pescheria: 1) Formasaro Maria ved. Predonzani a sensi del bando di concorso pubblicato in data 25-9-1956; dovranno essere indirizzati con lettera raccomandata alla Sede centrale dell'Opera per l'Assistenza ai profughi giuliani e dalmati, Roma, viale D. Lubin 2 (villa Borghese) entro il 5 luglio p.v.

Ricerche per i beni

Si invitano i sottoscrittori titolari delle pratiche per beni abbandonati in Jugoslavia a fianco segnati a mettersi in diretto contatto con il Ministero del Tesoro S.B.I.E. - Via Giugudal del Monte n. 24, segnalando il proprio recapito attuale. Pos: n. 629-2796 Roic Maria e altri; 629-2796 Roic Ida; 629-6472 Canuali Giorgio; 9758 Roic Alberta; 6113 bis-A Bonetti Nada; 11167 Duncovich Giovanni; 5864 Celligio Maria in Giulivi; 101850 Manzian Anna; 7030 Valecic Vittorio; 6472 Canuali Giorgio; 9758 Marsanich Adele; 2015 Tartichio Maria; 1041 Porro cav. Angelo; 17064 Cresti Andrea.

ESULI, nella ricorrenza liete o tristi della vostra vita elargite pro Arena

COME SI E' ARRIVATI ALL'ESODO INTEGRALE

Con i 45.000 istriani fuggiti dalla Zona B la Jugoslavia ha completato la sua massiccia, spietata azione di snazionalizzazione nell'Istria

Dalla firma del Memorandum oltre ventimila sono stati gli istriani esuli e circa 45.000 dal maggio 1945, senza contare i 2750 profughi dal mugugno trasferiti prima del subentro dell'amministrazione civile jugoslava. E' un bilancio tristemente imponente che comprende anche duemila sloveni e croati. Sul circa 70 mila abitanti della zona, ne restano circa venticinquemila, otto o novemila dei quali sono italiani, per la maggior parte rimasti nel vecchio ed inabitato cantone delle deserti cittadine della costa.

Non per eliminare ma almeno per contenere il fenomeno entro limiti più modesti, sarebbe stato necessario ottenere una illuminata applicazione del Memorandum, ma il nostro Ministero degli Esteri, benché informato della situazione psicologica regnante fra la popolazione e delle sue aspettative più vive, non seppe agire e intervenire per prendere dalla Jugoslavia una concretizzazione degli accordi

Le elezioni a Pola il 19 giugno 1907

Quel giorno fu salvata l'amministrazione italiana, contro la coalizione slavo-austriaca

Nella storia di Pola, la data del 19 giugno del 1907 occupa un posto particolare, perché in quel giorno il Comune fu difeso e l'amministrazione italiana salvata dall'attacco degli slavo-coalizzati con tutte le forze fornite dalla Marina austro-ungarica che a Pola possedeva la sua unica e potente base navale. Le elezioni indette per quel giorno si svolsero in un clima incandescente, creato dalla consapevolezza dei cittadini che la perdita di quella battaglia, avrebbe significato la morte nazionale e civile della città, in quanto l'avvento di una amministrazione slavo-tedesca avrebbe costituito una minaccia mortale per la conservazione del Comune italiano. Le forze coalizzate antifilippine buttarono in quella battaglia tutto il peso dei loro mezzi potentissimi, forniti senza risparmio dallo stesso governo austriaco e non furono risparmiati ricatti, minacce e corruzioni. Gli emissari del nazionalismo slavo, forti di tanta protezione e resi spavaldi e aggressivi dall'appoggio ufficiale della marina austro-ungarica, ne approfittarono per ricorrere alle violenze e alle aggressioni, specie nei riguardi di quegli elettori italiani che risiedevano nelle frazioni marginali e che di conseguenza, per poter esercitare il loro diritto di voto, avrebbero dovuto portarsi in città. E fu appunto contro uno di tali gruppi che in quel giorno memorabile, si lanciò la furia selvaggia degli slavi, aizzati e sobillati dagli emissari del nazionalismo croato che in quel

giorno si erano posti alla testa della coalizione antifilippina. Le operazioni elettorali si svolsero in città, anche perché le varie sedi di seggio erano protette, più che dalla gendarmeria austriaca, dagli stessi cittadini italiani per niente disposti a subire alcun attacco avversario. Nel pomeriggio, mentre un folto gruppo di elettori della frazione di Gallesano, popolata esclusivamente da italiani, percorreva su un carro rustico e tavolato, la località periferica di Montegrande, veniva d'improvviso sorpreso da una fitta sassaiola, seguita immediatamente dall'assalto di un gruppo di scalmanati sbucati dai cortili delle case dove si erano posti in agguato. Nella mischia che ne seguiva, uno degli elettori gallesanesi cadeva dal carro e finì tra le mani degli aggressori, veniva lapidato e il suo corpo ferocemente straziato. Il cadavere della vittima, Domenico Moscarda, veniva più tardi ritrovato nelle condizioni in cui alcuni decenni dopo, altri corpi di italiani dovevano essere scoperti nelle foibe e nelle cave di bauxite, martirizzati dai medesimi nemici dell'italianità dell'Istria.

Il delitto barbarico offuscò di un velo di dolore e di indignazione la giornata elettorale, ma non impedì la vittoria splendida e incontestabile dello schieramento nazionale. Il Comune di Pola fu salvato, conservò la sua tradizione e imprescindibile italianità e lo slavismo, benché



L'esule dalmeta Bugatto mentre consegna le tessere dei Gruppi Giovanili adriatici ai vincitori del Collegio «Fazio Filizi» di Gorizia durante la manifestazione di chiusura.

“CONOSCERE L’ITALIA” È L’INVITO DEL T.C.I.

Curato da Aldo Sestini un pregevole volume sulla configurazione fisica della nostra Penisola

Far conoscere agli Italiani, popolo notoriamente poco portato alla storia e alla geografia, la faccia e le vicende del proprio paese, è opera di grande impegno e di grande merito. Soprattutto, quando si voglia operare su un'ampia superficie - cioè per un vastissimo pubblico, e andare in profondità - cioè stampare opere scrupolosamente scientifiche. Ciò ha fatto il Touring Club Italiano, il sodalizio già tanto benemerito nell'opera d'istruzione necessaria ad ogni turista italiano e straniero che visita il nostro Paese, iniziando la pubblicazione d'una nuova collana di opere dedicate ai vari aspetti dell'Italia, l'aspetto fisico, vegetale, animale, del lavoro, dell'industria, della storia, dell'arte e della cultura, in singoli volumi monografici dovuti alla collaborazione di studiosi specializzati. Il prof. Aldo Sestini ha curato il primo volume della serie, *L'Italia fisica*, distribuito a tutti i soci annuali del T.C.I. per il 1957 gratuitamente, e ai soci vitalizi dietro versamento del modesto contributo di lire 1000. Il prezzo è per i Soci veramente modesto, poiché si tratta di un ricco volume rilegato di 320 pagine, contenente oltre al testo una bella carta fisica d'Italia al 2.500.000, 131 cartine, 211 fotografie, di cui 28 a magnifici colori.

Il prof. Sestini ha coordinato le varie collaborazioni e stesso il capitolo sull'Appennino e quello sul paesaggio italiano; Bruno Nice, a noi ben noto per lo studio delle abitazioni rurali nella Venezia Giulia, ha steso il capitolo sui limiti della regione italiana; Alberto Mori ha trattato il clima; Michele Gortani la formazione geologica; Italo Zaina le rocce e i minerali; Giuseppe Imbò i fenomeni vulcanici; Giuseppe Morandini i mari, le coste, le isole; Dino Gribrudi le Alpi e la pianura padana; Giuseppe Nangeroni il carsismo, le grotte e le acque sotterranee. Si snoda così da capitolo in capitolo l'immagine varia e bella dell'Italia nostra. Naturalmente, essendo diversi gli Autori, certi capitoli sono più dotati ed altri di tono più divulgativo, certi più stringati altri più distesi, ma in complesso la opera si presta di facile e gustosa lettura, e ci allietta inoltre l'occhio con le efficaci fotografie di prima scelta.

Della nostra regione, quasi completamente perduta, si tocca qua e là nei vari capitoli. Il Nice ritiene bene individuabile il confine naturale terrestre della regione italiana anche nelle sue estreme sezioni orientali, nonostante il carattere più depressivo dei monti e la scarsità dei fiumi. La continuità della catena montana è assicurata dai rilievi posti tra il monte Pomario e il Monte Nevoso, che si concludono a Susest di Fieme al Vallone di Bucari. L'Autore ascrive però le isole di Cherso e di Lussino all'arcipelago dalmata, quantunque contraddicendosi - riconosca che esse costituiscono la prosecuzione geologica dell'Istria. E allora? Quindi il Mori ci parla della bora, delle nostre fresche estati, dei miti inverni, delle piogge prevalentemente autunnali, della neve abbastanza frequente a Trieste e nell'Istria interna. Sotto il profilo geologico, l'Istria appartiene per lo più al mesozoico e al cenozoico, offrendoci terre rosse e bauxite, calcare, litotrace, marmi e pietre bianche pregiate. Tra le sorgenti termali invecchie, l'Imbò tralascia di ricordare i bagni di Santo Stefano e i suoi fanghi solfurei. Il Morandini ci parla dei caratteristici canali istriani (del Quieto, Leme); le isole, secondo l'intenzione del Nice, non compaiono né tra le maggiori né tra le minori. Sono ricordati i piccoli fiumi nostri, il Quieto e l'Arca, il Timavo e la Pinca. Particolare attenzione è dedicata ai fenomeni carsici, alle grotte bellissime e non più nostre, alle acque sotterranee e agli abissi, con le tristemente celebri foibe. Si giunge così alla conclusione del ricco volume, che accoglie un utilissimo indice e un'essenziale bibliografia.

Opera complessiva di grande pregio, questa che oggi il T. C. I. offre ai suoi Soci e che si allinea accanto alle centinaia che già il Sodalizio ci ha dato. Essa, come ogni opera umana, non attinge la perfezione, ma merita certo un plauso per la bontà raggiunta e l'enciclopedico scopo che si prefigge di far conoscere l'Italia agli Italiani.

Sergio Cella

Curiosi aspetti dell'economia jugoslava

Effetti dell'autogestione e "progresso industriale,"

Spese del tutto inutili e importazioni di attrezzature per l'incremento dell'attività alberghiera sempre arretrata

«La collaborazione bilaterale tra i partiti comunisti ed operai non può rinchiudersi nello schematismo, ma deve venir portato sul terreno pratico dello scambio di esperienze al livello dei più vasti quadri del movimento operaio e delle stesse masse popolari».

Queste parole di colore oscuro e di sapore enfatico sono state pronunciate da «radio Capodistria».

«Un esempio ha continuato la trasmissioni «di questa collaborazione» «positiva» e «realistica» offrono oggi le relazioni «cordiali» e «fraterne» fra i comunisti d'Italia - cinque per cento della popolazione italiana - e di Jugoslavia - quattro per cento della popolazione jugoslava - ai recenti scambi di visite ufficiali. Qui non faremo la consueta considerazione che l'aggettivo «jugoslavo», per quei comunisti indica la loro qualità intrinseca, il loro modo di essere e di sentire, mentre l'aggettivo italiano appiccicato ai nostri, non rappresenta che la casuale coincidenza che trattasi di uomini che vivono, prosperano e proliferano sul suolo italiano; osserveremo che le relazioni «cordiali» e «fraterne» superano l'esodo delle popolazioni italiane e la cura preventiva delle foibe per mimetizzarle nel concetto, non pasquale, del chi ha avuto da avere e chi ha dato ha dato.

«Infatti», prosegue radio Capodistria, «il P.C.I. e la Lega dei comunisti della Jugoslavia stanno portando la loro collaborazione sul terreno vivo e vitale delle loro esperienze peculiari - quelle di boia da una parte e di vittime dall'altra (n. d. r.) - che più possono interessare il movimento operaio internazionale in genere e dei due Paesi in particolare. Per quello che riguarda l'edificazione socialista in Jugoslavia, le caratteristiche principali sono

senz'altro le forme dell'autogestione operaia e dell'autogestione sociale - noi immaginiamo come debbano gonfiarsi i «dragovi» al contatto di questi parojoni pneumatici che etichettano l'inconsistenza! (n. d. r.) - derivante direttamente dagli insegnamenti marxisti-leninisti - ci sorge il dubbio che «i proletari» della bastarda balcanica ignorino l'identità di Marx e di Lenin forse più di quanto conoscano la vera identità di Josip Broz (n. d. r.) - ed applicati alla realtà storica e contingente del Paese». Come si faccia applicare un insegnamento alla realtà storica è un problema che i comunisti jugoslavi hanno già risolto. Noi, dinanzi al mistero restiamo ancora perplessi. Ma la prosa di radio Capodistria continua ad essere edificante più della stessa edificazione socialista. Seguiamola senza batter ciglio: «E' naturale che nella reciproca conoscenza tra i movimenti operai, i loro motivi ideologici e il loro ruolo nella rivoluzione socialista jugoslava ad essere messi in primo piano». Sučurac docet!

Questo brano di prosa barocca ha inquadrato la notizia di un convegno che avrebbe avuto luogo a Roma - qualcuno dei romani se ne deve pur esser reso conto - dedicato esclusivamente allo studio e alla discussione dell'autogestione operaia in Jugoslavia, in cui Miha Marinko, Jova Djordjevic e Acher Deleon, provenienti dall'oriente come i re magi, hanno potuto recare il dono della loro autocompetenza.

In data 15 aprile l'Agenzia Tass si è scomodata ad annunciare che il Presidente del Consiglio Centrale della Jugoslavia aveva ricevuto una delegazione sindacale cecoslovacca, la quale stava tornando in patria dopo aver passato 10 giorni nella Bergamo titoista.

Ma l'agenzia in parola, forse per brevità, si è dimenticata di farci sapere che cosa faceva quella delegazione in Cecoslovacchia, cos'era andata a fare in Jugoslavia e che cosa vi aveva imparato durante quei dieci giorni di soggiorno.

Infine vorremmo sapere che cosa intendeva l'agenzia comunista solitamente così poco loquace con quel «ritorna in patria» dato che per i comunisti, siamo essi cecoslovacchi, jugoslavi, polacchi o ungheresi la patria è sempre e solo la grande Russia.

Ospite della Lega dei comunisti, una delegazione dell'Istituto scienze sociali «A. Gramsci» di Roma si recerà a Belgrado. La dirigerà un membro della direzione del P.C.I., il quale terrà perfino una conferenza. Non sappiamo in che lingua parlerà, dato che non conosce il serbo e l'italiano, anche se universalmente compreso tra le Dinariche e il mar Nero, non è una lingua custoditivamente proletaria.

Ma una cosa è certa che l'Istituto di scienze sociali «A. Gramsci» che gli jugoslavi conoscono e noi, a Roma, ignoriamo, al suo ritorno, potrà acquistare notorietà affermandosi «reduca» dalle trionfali accoglienze della «élite» belgradese.

E' assodato che il «progresso comunista» basta a se stesso. E' anche risaputo che il «vile denaro» in mano degli occidentali puzza di «sangue» e «gronda sudore» da tutte le zingrinate, nel men-

cambio ufficiale 250 milioni di lire; alla borsa nera, poco più di 100 milioni. Ognuno fa il passo secondo la larghezza della gamba; ma non è questo che attira la nostra attenzione. Dieci anni fa gli abitanti di Pola hanno lasciato la città e sono andati a popolare i centri di raccolta d'Italia o a vivere nei campi australiani e canadesi. Le loro case sono rimaste vuote. Desolatamente, vuote, confortate dal miagolio dei gatti superstiti, rimasti, a loro volta, senza cibo. Ora c'è bisogno di nuove case.

Chi ha proliferato tanto da aumentare, in così breve tempo, le cifre dell'anagrafe? Macedoni e Montenegro, ci dicono. Ma allora la Macedonia e il Montenegro si sono spopolati? E poi queste popolazioni importate parlano già l'italiano sicché il circolo culturale di Fiume e l'istituto del dramma italiano debbono far frequenti tournées in Istria.

Ma che strani fenomeni riserba l'Adriatico ai balcanici! E Salvemini il dotto, lo ha sempre ignorato.

Nell'ultima invernata - l'abbiamo appreso dai microfoni di Radio Belgrado - le imponenti alluvioni di massimi fiumi in territorio jugoslavo avevano finito con il divellere in parecchi punti i ponti in muratura già costruiti dal deprecat regime monarchico di Kardjevojevic.

Per ovviare ai continui disastri che le piene e le alluvioni usano provocare, ai danni della progressista Jugoslavia che accusa il Padreterno di essere un «reazionario», il governo di Belgrado è venuto nella determinazione di far costruire, sul Tisa e sul Danubio, una serie di «piccoli ponti» per una spesa complessiva di 4 miliardi di dinari.

Dopo di che i «piccoli ponti» potranno tranquillamente affrontare i rigori delle piene e delle alluvioni.

In definitiva non si tratta che di 4 miserabili miliardi di dinari investiti, in nome del popolo, in opere del tutto provvisorie e del tutto instabili.

Da 30 marzo al 7 aprile è stata tenuta aperta a Belgrado la Mostra della Moda, dove, stando alle cronache, sono stati esposti gli «ultimi modelli primavera-verni», tanto per uomini, quanto per donne e bambini.

Per quanto a miliardi il maresciallo Tito non bada a spese!

Il 30 marzo al 7 aprile è stata tenuta aperta a Belgrado la Mostra della Moda, dove, stando alle cronache, sono stati esposti gli «ultimi modelli primavera-verni», tanto per uomini, quanto per donne e bambini.

QUATTRO PASSI FRA LE MUSE

Inediti di Antonio de' Giuliani

Quell'infaticabile ricercatore del passato di Trieste che è l'avv. Cesare Pagnini ha scoperto di recente alcuni scritti inediti del pensatore triestino Antonio de' Giuliani, singolare tipo di illuminista e di liberale. A lui si devono le opere incisive sul porto di Trieste, sulle condizioni d'Europa, sull'economia e la politica del suo tempo, che si rivelano anticipatrici del futuro e spesso valide ancora oggi. Il Pagnini ne ha rinfrasecato la memoria, presentando questi inediti alla Società di Minerva, benemerita nel campo degli studi storici giuliani fin dai tempi di Domenico Rossetti.

Ma gli avv. Pagnini pensa ad altri lavori di vasto respiro e ci promette prossimamente un volume comprensivo su *Il giornalismo triestino*, frutto di lunghi studi e grande amore.

«Montanaia»

Spiro Dalla Porta Xidias, della patriottica famiglia triestina d'origine greca, ci dà con «Montanaia» un libro di poesia, scritto da un innamorato della montagna, dove lo animo si eleva ai più begli ideali e si temprava nelle difficoltà e nella lotta. L'autore descrive le bellezze della montagna, ma descrive soprattutto l'ansia dell'uomo che le supera, le domina. E' un libro giovanile, pieno di forza e di coraggio, che fa bene al lettore come una sorsata di acqua fresca nella calura estiva, come un respiro d'aria salubre in mezzo al fumo della città industriale.

«L'altra sponda»

Appena oggi, dopo quattro numeri di vita, potremo fare qualche considerazione sulla rivista del Comitato milanese dell'Associazione per la Venezia Giulia e la Dalmazia. Vi abbiamo trovato i nomi di Gianni Fosco e giornalisti, da Ciampi Fosco a Marco Di Drusco, Tullio Covacev, Marco Perlini con Giorgio Lussi e con Garibaldi Marussi, e lo indimenticabile scomparso mons. Torcolletti. Abbiamo apprezzato la chiarezza di Michele Vaina che ne è il direttore, l'agilità degli articoli, il tono giovanile e fresco. Se dovessimo fare una critica, accenneremo alla brevità di certi articoli, talvolta inadeguati all'argomento, e - purtroppo - al prezzo elevato!

Le percentuali di Rosamani

Un terzo saggio del suo monumentale vocabolario (che l'Editore Cappelli sta già stampando) ci ha dato Enrico Rosamani con il volume *Un mare non più no-*

stro nelle tradizioni religiose e nelle parlate della Venezia Giulia (Napoli, L'Arte Tipografica, 1957). Vi sono raccolte voci marine-scandole, modi di dire, frasi e parole dei nostri dialetti giuliani; completa il saggio una cartella lessicale illustrativa. Non sappiamo da dove il Rosamani abbia attinto i suoi dati statistici, che vorrebbero rispecchiare la situazione etnica prima del 1940, ed eccolo direci che, per esempio, a Fiume e a Gorizia gli Italiani costituivano il 32-60 per cento! La percentuale mantenuta in limiti così ampi è assai vaga, e ad ogni modo errata, poiché le statistiche più attendibili ci danno presenti nel comune di Fiume nel 1936 un 65 per cento d'Italiani, accanto a un 4 per cento di Sloveni, un 24 per cento di Croati e un 7 per cento di altre nazionalità; a Gorizia invece la percentuale è del 60 per cento d'Italiani e dello stesso anno 1936. Se poi il Rosamani ha voluto indicare le percentuali delle intere province, le cifre indicate si avvicinano di più alla realtà, ma non risultano ancora sufficientemente esatte. Perciò vorremmo raccomandare all'Autore d'una opera così importante per documentare l'italianità giuliana, di voler riguardare i dati statistici e di porli a confronto con le più accreditate analisi (ne sono usciti parecchi volumi in questo tragico dopoguerra, del Milione, di «Sator», di A. Giuliani e dello Schaffner) prima di darli alle stampe.

Kafka e l'Italia

Una singolare saggio ci ha dato oggi lo storico Giuseppe Stefani, noto per le sue opere sul Risorgimento triestino, sulla vita delle Assicurazioni Generali, sulla fortuna di Verdi a Trieste. Sulla Nuova Antologia, nel numero di maggio, è comparso un suo agile articolo su Kafka e l'Italia, o meglio su Kafka, i suoi contatti con la cultura e con alcune città e regioni italiane. Veniamo così a conoscere come il tormentato scrittore praghese si fosse impiegato, dopo la laurea in legge, nell'Agenzia delle Assicurazioni Generali, come le sue condizioni di salute lo avessero costretto a frequenti riposi e viaggi, come fosse venuto più volte in Italia. Ma egli portava in sé il direttore, l'agilità degli articoli, il tono giovanile e fresco. Se dovessimo fare una critica, accenneremo alla brevità di certi articoli, talvolta inadeguati all'argomento, e - purtroppo - al prezzo elevato!

Il simpatico profilo dello Stefani ci presenta un Kafka poco noto, e contribuisce a far luce sulla sua complessa personalità, già studiata con profondità ed acume da un altro nostro conterraneo, il fiamano prof. L. Mittner.

Il famelico Margin

Inghilterra, si è sottoposto a operazioni, ma tutto inutilmente. La fame, anziché diminuire è andata aumentando. Alcuni anni fa il povero diavolo aveva tentato di trovare un'occupazione stabile presso una azienda agricola statale, ma a sole due settimane di distanza dalla sua assunzione, l'hanno dovuto licenziare perché minacciava di mangiarsi tutti i prodotti e di mandare in fallimento la azienda di Franz Margin. Gli effetti della fame del puledro sono solamente superati da quelli della fame spenderocica e goderocica di Tito, i cui lussi orientali e le cui ambizioni esibizionistiche, costringono ai popoli jugoslavi una spesa di 250 milioni di dollari. Ma come vive? Girando appunto da un luogo all'altro del paese per raccogliere da autorità, enti e privati cospicui sussidi, dal momento che la spesa per la sua alimentazione quotidiana ammonta a diverse migliaia di dinari. Dal 1945 ad oggi, la sua alimentazione non è costata meno di 40 milioni di dinari, tutti ricavati da offerte pubbliche. Ha dovuto, per questa sua malattia, interrompere gli studi di agronomia, ha tentato tutte le cure possibili, è stato visitato da specialisti in Germania e in

Il famelico Margin

Il famelico Margin

Inghilterra, si è sottoposto a operazioni, ma tutto inutilmente. La fame, anziché diminuire è andata aumentando. Alcuni anni fa il povero diavolo aveva tentato di trovare un'occupazione stabile presso una azienda agricola statale, ma a sole due settimane di distanza dalla sua assunzione, l'hanno dovuto licenziare perché minacciava di mangiarsi tutti i prodotti e di mandare in fallimento la azienda di Franz Margin. Gli effetti della fame del puledro sono solamente superati da quelli della fame spenderocica e goderocica di Tito, i cui lussi orientali e le cui ambizioni esibizionistiche, costringono ai popoli jugoslavi una spesa di 250 milioni di dollari. Ma come vive? Girando appunto da un luogo all'altro del paese per raccogliere da autorità, enti e privati cospicui sussidi, dal momento che la spesa per la sua alimentazione quotidiana ammonta a diverse migliaia di dinari. Dal 1945 ad oggi, la sua alimentazione non è costata meno di 40 milioni di dinari, tutti ricavati da offerte pubbliche. Ha dovuto, per questa sua malattia, interrompere gli studi di agronomia, ha tentato tutte le cure possibili, è stato visitato da specialisti in Germania e in

7 giri del mondo 7

All'inizio della settimana scorsa è comparsa in Istria una delegazione della Federazione comunista di Gorizia, guidata dal fedele Pletost. Dati gli eccellenti rapporti stabiliti fra il P. C. I. e la Lega comunista jugoslava, gli ospiti isontini sono stati ricevuti a braccia aperte, tanto più che scoppia della loro visita era quella di sincerarsi delle condizioni e dell'attività della minoranza italiana. Perciò oltre a Capodistria hanno visitato successivamente Pirano e Isola, impiegando un vagabondaggio puramente turistico, visto che ben poco o nulla aveva da fare la delegazione per influire sullo stato della minoranza italiana, mentre invece tornava co-

Il federale in Istria

modo alla propaganda titista mostrare agli ospiti come tutto filava in massimo ordine per gli italiani sotto la democrazia progressista di druze Tito. Si è preteso di dire, con riguardo a tale visita, che la delegazione del P.C.I. ha trattato vari problemi riguardanti le minoranze dei due paesi, ma stante i precedenti, è facile immaginare da quale punto di vista e sotto quali prospettive, i comunisti nostrani trattano l'argomento, visto che essi di norma dan-

no spago e aiuto solo alle pretese e alle escandescenze dei nazionalisti slavi in Italia, ma mai hanno agito, protestato o sono insorti per alleviare le condizioni in cui politicamente, socialmente ed economicamente, vivono gli italiani in Jugoslavia. Conoscendo noi pertanto assai bene i polli comunisti, è inutile che vadano a razzolare nel pollaio titino per dare da intendere di voler occuparsi di quella nostra minoranza, perché tutte le esperienze precedenti insegnano che l'unico interessamento da quella parte non può che essere a favore e al servizio della brigantinesca cricca comunista di Tito e quindi a tutto danno della nostra minoranza nazionale.

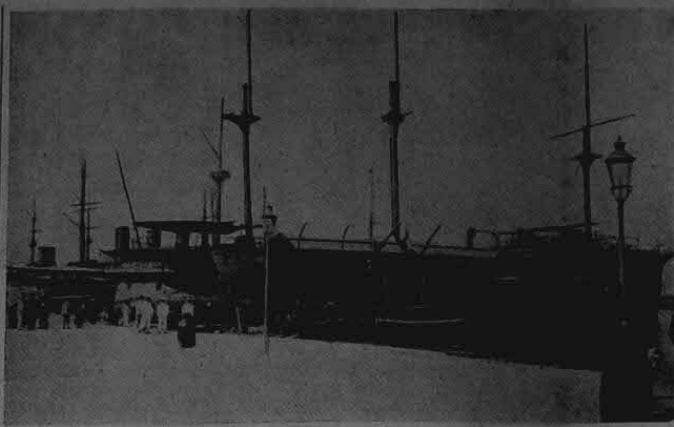
Due gravi disastri della marineria titina

E così l'economia jugoslava va sempre più a catafascio

Il mistero dell'affondamento della motonave jugoslava « Brioni », avvenuto la mattina del 13 giugno dopo qualche ora dalla partenza dal porto di Fiume, non è stato svelato dal comunicato emesso dalle autorità marittime. Né la deposizione del comandante Antonio Saganich di Cherso, né quelle degli altri membri dell'equipaggio, tutti fortunatamente salvi, sono valse a chiarire le cause del grave sinistro. Sintomatico è il fatto che sia stata esclusa la possibilità che a determinare lo sbandamento prima, il fulmineo affondamento poi, sia stato lo slittamento di una parte dei 700 barili di stuoie caricate nella stiva e in coperta, mentre il mare era liscio come l'olio. D'altronde la motonave « Brioni » era una unità di recente costruzione, essendo stata costruita nel 1953 per la marina militare e poi da questa ceduta alla società « Losinj-ska Plovidba ». Essa giace a circa 60 metri di profondità e solo dopo che sarà recuperata, ove l'impresa riesca, si potrà eventualmente stabilire le cause del disastro. Lo stesso comunicato emesso sul sinistro, dice che « non si esclude alcuna ipotesi », chiara allusione sottintesa alle voci che attribuirebbero il sinistro ad un atto di sabotaggio, in quanto non si potrebbe spiegare altrimenti il fulmineo sbandamento della nave se non con l'apertura improvvisa di una falla nella chiglia, attraverso la quale l'acqua è penetrata con tanta irruenza da sorprendere l'equipaggio. Solo dopo la forte inclinazione, i fusti di grasso hanno cominciato a muoversi e quindi rotolare nella stiva e in coperta.

Sintomatico il caso che il giorno dopo un altro grave sinistro ha colpito la marina mercantile jugoslava, con un improvviso e violentissimo incendio scoppiato a bordo della grossa turbonave « Radnik » che stava attraccata alla riva di Fiume. Il fuoco manifestatosi nella stiva, ha divampato dalle prime ore del pomeriggio fino dopo le 19 e nelle operazioni di spegnimento si sono registrati diversi ustionati e altri colpiti da asfissia. I danni riportati dalla nave sono ingenti. Anche in questo caso, soprappiù a poche ore dalla catastrofe del « Brioni », le autorità si sono mostrate molto riservate circa le cause; ma mettendo in relazione i due gravissimi sinistri verificatisi a così breve distanza uno dall'altro, le voci di azioni sabotatrici sono quelle che assumono maggiore consistenza. Di conseguenza la polizia di Stato ha avuto ordini segreti perché intensifichi la vigilanza nel settore marittimo e controlli il movimento di tutti gli elementi sospetti.

Mentre perdura, dunque, l'impressione su questi due quasi simultanei disastri che ha colpito la marineria jugoslava, è giunta la notizia di un terzo disastro a danno dell'economia nazionale. Una grande fabbrica di frigoriferi in via di allestimento nella zona di Belle, non distante dal confine ungherese, è stata incendiata. L'intervento di centinaia di pompieri e di formazioni dell'esercito non ha potuto impedire che tutta la fabbrica andasse distrutta, con un danno che viene valutato a mezzo miliardo di dinari. Questi susseguirsi di gravi colpi per l'economia jugoslava, non fa quindi che rafforzare il sospetto che ci sia trovo davanti all'azione di una organizzazione sabotatrice. Non va dimenticato che proprio nel recente discorso pronunciato in Macedonia e di cui abbiamo riferito nel nostro numero precedente, Ti-



Sulla riva di Pola, di fronte all'albergo «Miramare», la «Belona» costruita fin dallo scorso secolo una singolare caratteristica del porto militare sotto l'occupazione austro-ungarica. Era una nave da guerra costruita in legno che varata a Venezia, venne successivamente trasferita a Pola e trasformata in una specie di caserma. Naturalmente vi venivano accasertati quei marinai che a giudizio delle autorità austriache erano giudicati P. U. (Politisch unzuverlässlich) cioè politicamente infidi, e quindi fra questi erano preponderantemente quelli di nazionalità italiana. La vecchia nave era talmente tozza e abbondante nella sua struttura, che a Pola era invalso l'uso di dire di una persona troppo obesa: «La xe come la Belona». Dopo il crollo dell'impero austro-ungarico avvenuto nel novembre del 1918, col ritorno di Pola alla madrepatria Italia, la vecchia nave venne demolita e se ne ricavò soprattutto una considerevole quantità di rame, largamente usato nella costruzione

DOMENICA SCORSA NELLA CATTEDRALE DI SAN GIUSTO

Intorno a San Nazario raccolti i capodistriani

Mons. Santin ha pronunciato una toccante omelia mettendo in luce il significato dell'esodo e condannandone i responsabili

« San Nazario, quattordici secoli or sono, Tu, dopo essere stato il Pastore sicuro e il Padre affettuoso del tuo popolo, sei tornato a Dio, da dove, attraverso i secoli, hai vegliato, quale Patrono amato e invocato sopra la Tua città. Oggi i tuoi fedeli, cacciati dalle loro case e dalle strade che li percorrevi benedici, sono dispersi; e a Te affidano con cuore immutato la loro preghiera per l'ora dura e la loro grande speranza ».

Queste le parole dettate da un nobile sacerdote istriano nel cartoncino in distribuzione domenica alla porta della cattedrale di San Giusto che ospitava per la celebrazione di San Nazario, tutti i capodistriani residenti a Trieste, nonché moltissimi accorsi all'appello da ogni parte d'Italia. Piero Bargellini, lo illustre professore e studioso fiorentino di cose sacre, che da tutte le mattine agli italiani la storia del « Santo del giorno », ha parlato già alle 7 del mattino di San Nazario di Capodistria, come egli sa parlare, e per dieci minuti, ha tenuto gli italiani in ascolto su di questo grande Santo che ha alimentato nei secoli la fede nella Religione e nella Patria di buona parte degli istriani, perché San Nazario fece sì il Patrono di Capodistria, ma fu anche uno dei primi Vescovi della terra istriana, precursori della Fede in Cristo nella terra nostra, in quella terra che comincia a Muggia e finisce a Pola.

Nella cattedrale triestina, rigurgitante di popolo, v'erano non solo i capodistriani, ma anche moltissimi istriani, di tutte le località della penisola che si stende fra l'Adriatico e il Carnaro. Vera, insomma, l'anima istriana a San Giusto.

Moltissime le bandiere; bandiere di Capodistria, di Isola, di Parenzo, di Verignego, Citanova, di Pola, di Rovigno, di Orsera, di Buie, di Umago, delle Isole dei Lusini, di Pisino, di Montona, di Albona, nonché quell'azzurra dell'Istria, quella dei vari sodalizi capodistriani ed esuli ed infine quella di San Marco; accorsero tutte all'ap-

pello del comitato capodistriano, presieduto dallo stesso Vescovo mons. Santin e dal parroco di Capodistria, mons. Giorgio Brunì.

A San Giusto dunque, in una atmosfera istriana, tra il profumo dell'incenso e della lavanda (il fiore caratteristico della festa capodistriana d'ogni anno) si è celebrato il gran rito in onore di San Nazario, morto 1400 anni fa nella sua città, a Capodistria. Il Vescovo ha benedetto il busto del Santo, rifatto in questi giorni, fedele copia dell'originale esistente a Capodistria, tra la più intensa commozione dei presenti. Poi ha avuto luogo il solenne pontificale, con l'omelia di mons. Santin.

« Capodistria », ha detto S. E. il Vescovo - celebra oggi qui nella basilica sorella di San Giusto la lieta festa del suo grande Patrono San Nazario nel suo XIV centenario della sua gloriosa morte. Ben altre sarebbero le feste se tutti noi oggi ci trovassimo dove dovremmo trovarci, fra la piazza e il Belvedere, il Brolo e Porta San Pietro, la Muga e la Calligaria ed io vi parlavo nella luminosa e armoniosa cattedrale che tante volte ci raccolse, materna e serena. Ma se l'amore e il fervore non si misurano solo nelle manifestazioni ed espansioni esterne, penso che oggi noi anche qui onoriamo degnamente l'antico Padre che di Capodistria fu ed è la bandiera e simbolo ».

Il Vescovo ha quindi tratteggiato la figura e la vita di San Nazario, ricordando il periodo in cui l'Istria fu occupata da Bisanzio, periodo che vide sorgere le stupende riparie la ingiustizia della quale non è responsabile soltanto un uomo, per quanto malvagio. Chi vi ha cooperato od ha lasciato fare senza un giorno il peso del male compiuto e se ne libererà. Ma a meritare quell'ora il popolo capodistriano sia degno di San Nazario. Fede viva, vita cristiana, costumi onesti, spirito limpido e buono. Voi famiglie capodistriane, voi genitori, voi figli, voi giovani e figliole ricordate che la strada è una e si chiama Gesù Cristo. L'avevamo forse un po' abbandonata. Quelli che non hanno scacciato dalle vostre case, prima hanno spezzato i crocifissi che hanno trovato sulle strade. Spenta la luce di Cristo, soffrì il vento gelido dell'odio e dell'iniquità. Tutto allora è possibile. Tutto fu possibile. Ecco perché non comprendiamo e non comprenderemo mai perché coloro che si gloriano di una civiltà che il socialista Spaak dice essere ingegnatamente cristiana in ciò che essa ha di più nobile e saldo, e questa civiltà vogliono difendere, aiutino e lodino coloro che di essa sono la negazione. Che significhi, ce lo dicono una buona volta, la fuga quotidiana di circa 50 persone che affrontano fatiche e pericoli, abbandonano la Patria, che a tutti è cara, e le loro terre, le loro case e rischiano la vita per passare il confine in cerca di una terra libera? E sono giovani, uomini, donne, operai, contadini, studenti, professionisti che una sola cosa odiano: la schiavitù. Una cosa sola cercano: la libertà. E non sono di altre nazioni, ma sono sloveni, croati, serbi, i quali con prole di fuoco condannano co-

loro che sostengono un si nefasto regime. Figli miei, ci serva la prova per restare più saldi sulla roccia che il vento non fa crollare! ».

Finita la Messa fra i melodiosi canti del coro della Basilica, ha avuto luogo la processione sul Colle capitano, preceduta da tutte le bandiere istriane con quella di San Marco in testa, dalla banda dei Salesiani, dal coro capodistriano che cantava « Iste confessor », il tradizionale inno d'occasione di tutti gli anni. Una marcia di popolo seguiva il Santo tra il verde del colle, il corteo si è sciolto davanti alla Basilica, dopo essere sfilato sotto il monumento al Caduto.

In chiesa mons. Santin ha impartito la benedizione a tutti e in particolare al comitato capodistriano, oltre modo solerte. All'esterno il parroco mons. Brunì ha improvvisato un nobile discorso e ha consegnato al Vescovo una bellissima pergamena dettata dal prof. Elio Predonzani e composta dal prof. Ferdinando Noulian: le due cattedrali, capodistriana e triestina, riunite nella fede e nel comune amor di Patria nel giorno in cui i fedeli di mons. Santin vollero ricordare il X anniversario della vile aggressione di Capodistria nel 1947. E' stata pure offerta una croce d'oro, dono del patriotta capodistriano Paolo Urlic. La cerimonia ha avuto così termine.

Nel pomeriggio al villaggio « Sereno » si è svolta la preannunciata festa, alla quale sono intervenuti in massa tutti i capodistriani, moltissimi istriani e triestini.

e convalidato dal locale Comitato Giuliano;

f) certificato di residenza.

Si fa presente che eventuali chiarimenti potranno essere forniti sia per iscritto che a voce dal Comitato Provinciale Profughi Giuliani e Dalmati - Trento, Via Vittorio Veneto, 1410.

Se in occasione fossero commissurati con lo stesso metro procedurale i punti di vista e le opinioni delle varie opposizioni alla linea programmatica governativa, a quest'ora, in Italia, Togliatti e Nenni, dovrebbero trovarsi da lungo tempo all'ergastolo, con catene alle mani e con palle di piombo ai piedi.

Perché non applicare ai portatori del vangelo di Marx e di Lenin la stessa legge che da tale vangelo ne consegue? Per quale motivo i sovvertitori delle patrie e delle nazioni debbono poter usufruire della legge e del diritto dell'occidente? Perché non applicare alla sovversione lo stesso codice bolscevico che vorrebbe instaurare?

Djilas, per aver detto che in Ungheria il popolo ha scosso i basti del comunismo, è stato condannato al carcere, nel mentre Togliatti e Nenni che ci fanno sapere tutti i santi giorni essere noi « servi dell'imperialismo e del capitalismo » siedono in parlamento e stringono la mano al presidente della repubblica.

Cui prodest?

Milovan Djilas ha 46 anni, Tito 65. Il primo aspetta di vedere il funerale del secondo per ritornare nella ruota delle attività politiche di una Jugoslavia occidentalizzata. Ora che Djilas fa il martire il « popolo » dice di lui: « Aveva ragione! ».

In questi ultimi giorni si è



Conchita Mioni, figlia del nostro apprezzato collaboratore di Trieste Oreste Mioni, sta partecipando con vivo successo alla rubrica televisiva «Lascio o raddoppio», rispondendo a domande sul pugilato, della mitologia ai giorni nostri. Ci è gradito ricordare in questa occasione i concerti che la giovane soprano triestina, allieva di Toti Dal Monte sostenne dieci anni fa nei principali centri delle Tre Venezie



La parola a Nando Sepa

Che non se torni rèpète!

La già imbrogliata ben, quel mato che ga dito meo... Zoli che mal accompagnadi, ma go' na mata paura che anca lo, Zoli o no Zoli, el sia mal accompagnato lo stesso, con tutto quel rimorcio de marionette che st'acade a la carovana governativa. Po' se meraviglia che'l teatro 'italian xe in ribasso, che la gente no lo frequenta come 'na volta, che incassa cala, che i boni artisti manca, che questo e che sto altro. Par forza che'l teatro dev'è falir, con sta concorrenza che ga i pulitici e i partiti. Dove trovè voi bravi comici se no fra i capi popolo, in tel parlamento e ne le confraternite pulitiche? I fa le comedie più bule, i te fa rider a crepanzanza, i te divertì e no ti spendi un botto par el biglietto de entrata, e volè che la gente vadi a serarse fra quattro muri, a sudar, a spender, par veder chi? I sarà mati, se tutti pol goder ogi a manca, basta veder el giornal o scoltar la radio.

Gà finì i tempi de Ridolini, de Max Linder, de Mocolletti o de Charlot, adesso le comiche i le fa intorno al Montecitorio, senza lanterna magica e senza el linoz bianco sul muro, perchè la democrazia dev'è essere come un palcoscenico, a la vista de tutti,

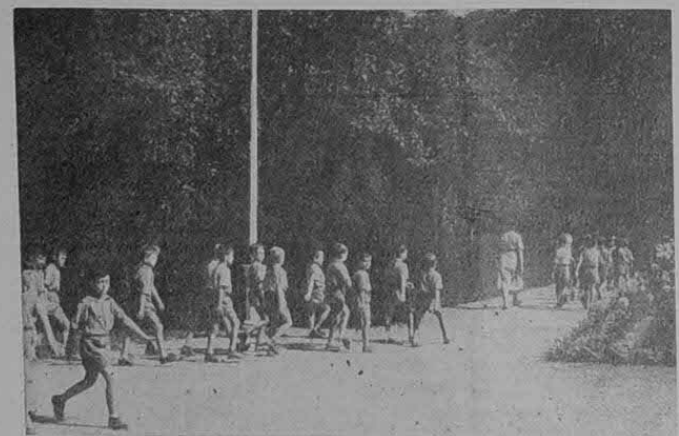
senza schermi, senza paraventi, perchè no la ga gnette de sconder e gnette de vargonarsene. El popolo li ga scelti, el popolo li ga godi, e cussì el popolo godi!

Solo che adesso, pensando ben, 'na roba simile capitava anca nei vinti e nei vinti uno. Anca allora, me par, se no sbaglio, i se gaveva messo a far teatro fra i partiti pulitici e in tel parlamento, come ogi. Tutti voleva difender la libertà, la democrazia, i diritti de l'omo e intanto che'l mati cantava e balava, come i saltimbanco, se 'trivadi pian piano i murti col ciufolo nero e col manganel de legno santo, e fic'cia a destra, e onzi a sinistra, in do e do quattro i ga disfa el teatro, i ga manda a spasso artisti, cori e orchestra e giovinezza de qua e giovinezza de là, i ga fic'cia la democrazia in casa de ricovaro dei veci, solo chiave.

Dio no voia che no torni rèpète, perchè anca el popolo el xe quel che'l xe, bon fin che volè, ma co'l se stufa, el se nombra come el samer e allora via lu, par un'altra strada, ma la guanta nè santi, nè'l diavolo. Par mi, che fazi fori, basta che'l ne lassì cantar morte ai monghi e viva la

Sepa

SALUTO ALLE COLONIE



Stanno per riaprirsi le colonie marine e montane dell'Opera per l'assistenza ai profughi, per la gioia e la serenità di centinaia di nostri bambini durante i mesi estivi

IL NUMERO 6880 A MITROVICA

Medita Djilas sulle fallaci glorie del comunismo

E scosta il suo «tradimento» per aver parlato bene della rivoluzione d'Ungheria

Allorché il maresciallo Tito visitò Sremska Mitrovica promise agli abitanti, in segno di paternalistica demagogia, di voler far costruire il palazzo del comune.

Grazie tanto - dissero in coro i cittadini di Mitrovica - preferiremmo però che ci facesse edificare una bella prigione.

Una prigione? - chiese tra secolato il maresciallo Tito. - E perchè?

Perché - gli risposero quelli di Mitrovica - non avremo da viaggiare a lungo per incontrarci con i membri delle nostre rispettive famiglie.

Il maresciallo in capo mantenne la promessa e fece costruire in quel di Mitrovica

una prigione. I parenti dei detenuti furono così costretti dal correre ogni cinque minuti alla stazione per prendere il treno verso i quattro punti cardinali. Nella vecchia prigione di Mitrovica, incapace di contenere tutti gli antiliosisti, nel periodo che va dalla seconda guerra mondiale ad oggi, dimorarono gli altri papaveri del comunismo jugoslavo, il maresciallo Tito, Alexander Rankovic, il defunto santone e filosofo Mosha Pijade, presidente della Assemblée nazionale jugoslava e Milovan Djilas.

Gli eletti detenuti durante la loro permanenza nelle ristrette prigioni di Sremska Mitrovica, ebbero modo di dedicarsi ampiamente a serate e ad accademie culturali. Infatti fu proprio là che Mosha Pijade tradusse dal russo il vangelo di Carlo Marx, « Il Capitale », e fu là che lo stesso maresciallo in capo imparò a memoria i principi fondamentali dello « stalinismo ».

Oggi, nelle carceri di Sremska Mitrovica, sta meditando sulle fallaci glorie del comunismo, Milovan Djilas, numero 6880.

Il crimine commesso da Djilas passa sotto la veste ufficiale di « tradimento ». Tale crimine va circoscritto all'articolo da lui pubblicato sul quotidiano « New York Times ». In tale articolo Djilas affermava, ciò che milioni di persone, ad est ed a ovest affermano, « essere stata la rivoluzione in Ungheria l'inizio della fine del comunismo ».

Se in occasione fossero commissurati con lo stesso metro procedurale i punti di vista e le opinioni delle varie opposizioni alla linea programmatica governativa, a quest'ora, in Italia, Togliatti e Nenni, dovrebbero trovarsi da lungo tempo all'ergastolo, con catene alle mani e con palle di piombo ai piedi.

Perché non applicare ai portatori del vangelo di Marx e di Lenin la stessa legge che da tale vangelo ne consegue? Per quale motivo i sovvertitori delle patrie e delle nazioni debbono poter usufruire della legge e del diritto dell'occidente? Perché non applicare alla sovversione lo stesso codice bolscevico che vorrebbe instaurare?

Djilas, per aver detto che in Ungheria il popolo ha scosso i basti del comunismo, è stato condannato al carcere, nel mentre Togliatti e Nenni che ci fanno sapere tutti i santi giorni essere noi « servi dell'imperialismo e del capitalismo » siedono in parlamento e stringono la mano al presidente della repubblica.

Cui prodest?

Milovan Djilas ha 46 anni, Tito 65. Il primo aspetta di vedere il funerale del secondo per ritornare nella ruota delle attività politiche di una Jugoslavia occidentalizzata. Ora che Djilas fa il martire il « popolo » dice di lui: « Aveva ragione! ».

In questi ultimi giorni si è

venuto a sapere che il detenuto 6880 di Sremska Mitrovica a causa della intensa umidità cellulare, ha le mani bluastre e che l'artrite gli ha anchilosato gli arti inferiori. I simpatizzanti di Djilas, a tale notizia, hanno creduto di raccogliere una serie di firme e di inviare un appello al Segretario Generale dell'ONU ed al presidente degli Stati Uniti Eisenhower. Nell'appello si rileva che nel mentre il

«muccello della libertà», Tito, si gode il confortante sole adriatico sulle isole Brioni, Milovan Djilas, in nome della libertà si gode un anemico sole a scacchi e l'artrite, pago solo di poter affermare: « Questo vuol essere una dimostrazione per il popolo jugoslavo che non sono un comunista. Perché il comunismo è bica menzogna e falsità ». Nessuno, in Jugoslavia, che gli dia torto!

ROSSO. NERO

PERFIDIA COMUNISTA

La propaganda contro il rito battesimale in Jugoslavia si svolge auspice il motto « Il battesimo e crimine perpetrato ai danni del libero arbitrio ». Tale motto viene così ad essere interpretato dai salvati del comunismo jugoslavo: « E' criminale arbitrario battezzare i bambini - ancora allo stato d'incoscienza - ed imporre ad essi doveri ed impegni. Ciò significa delimitare la libertà personale e la libera volontà. E' necessario attendere che i bambini abbiano 18 anni (età in cui naturalmente la dottrina marxista ha già inoculato il suo virus nefitico tramite l'insediamento scolastico) ed allora lasciare alla loro libera scelta di battezzarsi o meno ».

Nessuno - da secoli ha mai considerato « arbitrario » o « limitazione di libera volontà » l'insegnamento indispensabile a piene mani, sintesi della saggezza e della scienza.

Nessuno - da secoli - ha mai considerato « coercizione » insegnare ai bambini di lavarsi, vestirsi e non sporgersi dai davanzali delle finestre. Nessuno che mai abbia atteso i famosi 18 anni per inculare negli adolescenti le buone norme del vivere e del sapere.

Perché poi - in una Jugoslavia titostica dove già a cinque anni di età si incomincia a parlare ai bambini delle taumaturgiche virtù di Marx e di Lenin - perché mai - dicevamo - l'incremento rito del battesimo dovrebbe essere considerato « arbitrario »? E solo logica che trova giustificazione nelle curcubite dei servi della Scimmia.

Un esempio tipico di « liberalità comunista » nei confronti dei giovani: di 18 anni, Antonio Radnelli, di Maresego d'Istria, fu dalla famiglia portato a Trieste per ricevere la cresima. Al ritorno fu fermato e picchiato a sangue dai « liberali » comunisti di Tito. La casa dei genitori del ragazzo venne letteralmente saccheggiata ed i mobili distrutti a colpi d'ascia. Ciò per « non coartare » eccessivamente la « libera volontà » dei diciottenni!

I giovani di Blatta, sull'isola di Curzola (Dalmazia) il giorno dopo essersi cresimati vennero, per punizione, impegnati nello espletamento di « lavori volontari ».

Nel 1947 vennero uccise due ragazze che, con il libretto da messa in mano, facevano ritorno dalla Chiesa a casa.

Particolare lotta impegnativa, da parlare degli « eroi » comunisti - viene condotta contro il culto della Madre di Dio. Sul conto della Vergine Maria, la cultura comunista jugoslava, ha elaborato, per genialità derivante da impotenza sadica, un ampio florilegio di canzoni blasfeme e di volgari sacrileghe litanie, che vengono cantate a squarciagola dai « compagni » di rilievo nei raduni, davanti alle case parrocchiali e davanti alle chiese. Sovente il « popolo », costretto ad assistere a tali « cantate popolari » vi partecipa con l'ovatta nelle orecchie, adducendo come scusa il raffreddore o l'ottite.

vanni Tognuzzi per la zona di Riva sul Garda e Deotto Norma ved. Mattioli per la zona di Levico.

L'indirizzo provvisorio del Comitato è ancora presso il Presidente, in Trento - Via Vittorio Veneto n. 14-10.

Il nuovo esecutivo ha già tenute diverse riunioni deliberando su argomenti di vario genere.

ELARGIZIONI

In memoria di Leopoldo Vessilli, la famiglia Umberto - Tentor elargisce Lire 500 per Arena e Lire 500 per Orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del compianto sig. Giovanni Merlak, Gilda Garimberti e largisce Lire 500 per Arena e Lire 500 per Orfanelli di S. Antonio.

A tutti coloro che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale porgiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

Nastro azzurro

Il Comitato di Rovereto porge, sentiti auguri ai coniugi Basso per la nascita del primogenito Rudi nato a Rovereto il 17 giugno 1957. A Renato Basso Tesoriere della Delegazione ed alla gentile consorte Mirella gli auguri degli amici tutti e della nostra redazione.

LAUREA

Il 21 corr. l'esule parentino Marcello Benedini ha brillantemente conseguito presso lo Ateneo Patavino la laurea in ingegneria idraulica, con 105-110, discutendo col chiarissimo prof. Egidio Indri la tesi: « Sui metodi di calcolo delle dighe a volta ».

Figlio di adozione della martoriata Parenzo, ancora ragazzo assistette per ben due volte all'arresto del padre, ex combattente, Preside del locale Istituto Agrario, cui diede lustro e vanto, trasfondendo nell'animo dei suoi allievi i più fervidi sentimenti patriottici.

Il neo ingegnere, molto festeggiato da amici padovani e parentini, abita a Padova con la mamma dott. Luisa, che col marito, il compianto prof. Eugenio, conobbe la deportazione e le delizie del carcere titino.

I buoni parentini, anche lontani, memori delle paterne benemerzè, sono certo accanto al bravo Marcello coi rallegramenti più vivi e laurigeno più fervido.

Ricerche indirizzi

Ci vengono richiesti gli attuali indirizzi delle seguenti persone:

Maestro Antonio Trombà, già direttore del Riceratorio comunale di Pola e insegnante nelle scuole elementari « Dante Alighieri », sig.ra Ida Chiussi ved. Kovar, profuga da Pola trasferitasi, presuntibilmente, nella zona di Brescia; cav. Mauro Tedeschi, fioricoltore, già abitante a Pola in via XX Settembre (Siana); sig.ra Rina Bartoll De Grandis; sig. Marelli Giovanni, insegnante, da Pola.

Indirizzare alla nostra Redazione.

NOMINA

Franco Decleva, che da alcuni anni è capo dei servizi giornalistici della Rai a Trieste, è stato nominato capo redattore del Giornale Radio e del Telegiornale per Trieste. Al nostro concittadino vicinissimi rallegramenti e auguri.

PASQUALE DE SIMONE DIRETTORE RESPONSABILE

per digerire bene bevete dopo i pasti

il miglior digestivo del mondo!